



Un particolare del manifesto pubblicitario di «Zoo di notte»

## Primefilm. «Zoo di notte» Caro papà, sparo e vengo

MICHELE ANSELMI

**Zoo di notte**  
Regia e sceneggiatura Jean-Claude Lauzon. Interpreti Roger le Bel, Gilles Maheu, Lorre Brass, Germain Moude, Amélie Carneau. Canada, 1986.  
Roma: Ariston, Quirinetta

Tutta qui la rivelazione di Cannes '86, il film ultrapremiato e annunciato da una pubblicità aggressiva che grida da giorni «Scende la sera e la città si popola di bestie? E hanno scacciato il curioso bianco e nero a colori di Jean Jacques Annaud per fargli posto, contando magari sul sostegno del pubblico giovanile e di qualche cinefilo a corto di «anteprime». Le folle ovviamente non arrivano, ma perfino il film di Lauzon, sottratto agli strepiti degli spot, ridiventa quello che è un esperimento d'autore che innesca sul ceppo spettacolare del noir metropolitano un dramma familiare molto classico (padre e figlio che si rivendono dopo anni), il tutto condotto da una fotografia notturna e aggressiva che dà corpo al clima contemporaneo della storia.

Che, detta in due parole è questa Marcel, uno sbadato appena uscito di galera dopo due anni di reclusione, è già tamplinato da due poliziotti corrotti ai quali deve una grossa partita di cocaina e un mucchio di soldi. I due non vanno tanto per il sottile: prima lo sbrigliano in faccia poi minacciano con la siringa la donna di Marcel (una tipetta che si esibisce nei peep show per la gioia dei guardiani) e infine passeranno al padre Albert se al vecchio malato di cuore, non venisse un infarto.

Padre e figlio: ecco la storia parallela, non si sono mai amati, ma ora sta succedendo qualcosa tra loro: una specie di tenerezza infantile rinsalda il legame tra quei due «straneri». Albert porta a pesca



Ornette Coleman: da un festival all'altro con la Prime Time

Finita la grande sbornia di luglio e agosto gli appuntamenti di settembre presentano una serie di interessanti novità. La parte del leone la fa Ornette Coleman con il suo rinnovato Prime Time

# Jazz senza abbuffarsi

Jazz di settembre. Dopo la «grande abbuffata» estiva, povera non solo di eventi clamorosi ma anche di spunti inconsueti, i festival settembre potrebbero riservare al jazzista una serie di proposte interessanti. Da Roccella Jonica a Saalfielden, da Willisau al Festival nazionale dell'Unità, ecco un calendario ragionato. La parte del leone la fa Ornette Coleman con il suo Prime Time tutto rinnovato.

FILIPPO BIANCHI

Salvo rare eccezioni, la «grande abbuffata» jazzistica di luglio appena conclusa si è rivelata, in realtà, un banale minestrone, povero non solo di eventi clamorosi, ma perfino di spunti minime inconsueti. La «coda di fine stagione» che si tiene fra la fine d'agosto e i primi di settembre tradizionalmente qualche sorpresa in più la riserva, e quella di quest'anno, per fortuna, non fa eccezione.

Il festival di Roccella Jonica, ad esempio, è già da qualche tempo un appuntamento di indubbio interesse, un'occasione in cui è possibile assistere a situazioni insolite, incontri inediti, e ascoltare personaggi di norma esclusi dal giro dei grandi festival, ma non certo per ragioni di ordine artistico. Il cartellone di questa edizione non si discosta, nella concezione generale e nell'area musicale esplorata, da quelli degli anni precedenti, ed è costruito su un attento bilanciamento fra produzioni originali e gruppi in tournée, jazzisti europei e americani, personalità affermate ed emergenti.

L'apertura, il 30 agosto, è per il grandissimo Ornette Coleman, guru indiscusso del jazz contemporaneo che si presenta con il suo Prime Time in una formazione del tutto rinnovata. Il giorno seguente saranno di scena i New Talents (orchestra giovanile guidata da David Murray), un duo fra il contrabbassista Reggie Workman e la danzatrice Maja Helenovic, e il gruppo Viva La Black, come formato da due altri, Louis Moholo, Claude Deppa, Sean Bergin e Roberto Bellatalla. Nelle serate successive ci saranno due duetti anglo-americani che, sulla carta, promettono di essere memorabili: quello fra John Surman e Jack De Johnette (le cui esibizioni, assai sporadiche, hanno sempre suscitato entusiasmi unanimi), e quello fra Cecil Taylor e Tony Oxley. Il programma della rassegna catalana è completato da due progetti orchestrali uno affidato a Nicola Piovani, l'altro,

non limitato, però, all'ambito musicale, ne tantomeno a quello del jazz. Si tratta, in realtà, di un'eccitante «invasione della città» che investe spazi e linguaggi diversi con modalità molteplici, in un'atmosfera che ricorda semmai quella di Edimburgo. Limitandoci alla parte para-jazzistica, va comunque citata la presenza di Ornette Coleman (1 settembre), dei promettenti duetti Irene Schweizer/Andrew Cyrille e Cecil Taylor/Tony Oxley, di Viva la Black del gruppo di fiati e archi di Olivier Magnenat e P.A. Chevrolet, e della (E)Motion Orchestra.

In un festival di tale impostazione, acquistano ovviamente particolare rilievo le esperienze di interazione fra varie discipline e linguaggi significativi, in questo senso, alcune delle produzioni originali del festival una è affidata al genio di Michel Portal (15 settembre), e comprende quattro percussionisti di diversa estrazione, precisamente Bernard Lubat, Paco Yé, Dean Bilam e Paco Sery, l'altra è incentrata attorno a Markus Stockhausen, presente sia col gruppo Kairos, sia in un'interpretazione di musiche di Messiaen e Stockhausen «padre». Altra rassegna svizzera con trascorsi illustri è quella di Willisau, che quest'anno è caratterizzata da un cartellone particolarmente ricco, rigorosamente suddiviso in «capitoli» tematici. Il primo settembre, sotto l'intrigante sigla «African Roots», trovano posto i percussionisti dell'Ensemble Farafina, la ricostruita Brotherhood of Breath di Chris McGregor e il quintetto di Randy Weston. Ci saranno poi fino al 4 settembre, il New Funk di Prime Time e dell'intergalattico Maiden Ballet, The Art of the Duo, con i dialoghi fra David Murray/Jack DeJohnette, Irene Schweizer/Andrew Cyrille e Jimmy Giulliere/André Jaume e ancora l'Europamerica con i Loose Tubes, Peter Schmitt e la Buch Morris & Communication, New York Now, con Hank Roberts e i Power Tools, Dedication, con il Brass Ensemble di Herb Robertson e Archie Shepp/Annette Lowman.

Da segnalare infine, nel nutrito programma della Festa nazionale dell'Unità di Firenze, il Prime Time di Ornette Coleman (5 settembre) e un'affascinante «topia multirazziale» concepita dal francese Claude Barthélemy, con musicisti di vari continenti



«Façade» del 1931 (in primo piano, disteso, lo stesso Ashton)

## La morte di Frederick Ashton Il «gentleman» della danza

Sir Frederick Ashton il coreografo che ha creato lo stile del balletto inglese, l'artista che ha maggiormente influenzato la coreografia del Regno Unito, l'edificatore, si può dire, del Royal Ballet, è morto giovedì notte delicatamente, nel sonno. E forse non si poteva immaginare una morte diversa per questo gentleman del balletto internazionale ormai giunto alla veneranda età di 82 anni uomo riservato, colto, che a suo modo partecipò a molte traversie dell'arte contemporanea pur mantenendo uno stile distaccato, un'armonia nella vita e nell'attività creativa marcatamente inglese.

Eppure Ashton nacque lontano dalla terra che tanto amò e che divenne ben presto la sua vera patria. Venne alla luce in Ecuador, fu educato a Lima, vide danzare la russa Anna Pavlova e subito si innamorò di una ballerina di Teresopolis, Ma fu un'altra grande figura della danza, Marie Rambert, inglese, a offrirgli già nel '26 la possibilità di creare e mostrare la sua prima coreografia, A Tragedy of Fashion. E questo segnò il suo destino.

Ballerino slanciato ed elegante, Ashton piacque ai parigini. Incuriosì il geniale e titanico Sergej Diaghilev, divenne amico di un altro imprescindibile nome delle avanguardie francesi del primo Novecento Leonide Massine. All'inizio degli anni Trenta, incuriosito dalla rivista e dal teatro popolare, Ashton si trasferì a New York, ma il suo destino era comunque l'Inghilterra. A fianco della Rambert danzò e allestì coreografie nel Vic Wells Ballet, si distinse nel Sandler's Wells Ballet che lui stesso, dopo la pausa bellica, contribuì a trasformare in Royal Ballet.

Ashton fu coreografo musicatissimo, capace come pochi di trasformare la musica in danza. Danza legata, soffice, fatta di un tessuto di movimenti che trascorrono gli uni negli altri spontaneamente e senza attriti. Fu coreografo che non si potrebbe altro che definire accademico, formalmente classico, ma come tutti i geni della coreografia disposti a trattare la tecnica e la materia liberamente, in modo da renderla irrinunciabile.

Tra i suoi balletti imprescindibili bisogna ricordare Symphonic Variations, un capolavoro che nel 1946 diede spirito e nuove suggestioni a una compagnia anche provata dall'esperienza bellica. Ma come non citare la sua versione ultra-romantica della Dama delle camelie? Forse qualcuno ricorderà di aver visto nel ruolo dell'appassionato protagonista Rudolph Nureyev e in quello della sventurata Margherita Margot Fonteyn. A questa danzatrice Ashton fece grandi omaggi, compreso quello di lasciarla palpitare, non più giovanissima, accanto a un tartaro barbuto e irresistibile come era il giovane «Rudi» poco più che ventenne. Con Ashton crebbero però molte altre stelle inglesi: da Anthony Dowell a Antonette Sibley, fino alla giovane Alessandra Ferri che danzò il suo delicato e sublime Due piccioni.

Ashton lega il suo nome al balletto neo-romantico, il balletto che sa creare sentimenti. Ma al di là di questo nella danza astratta e nella coreografia drammatica. Già il mondo, sempre inguagliabile, una sua coreografia del 1930, La Filet nel giardino, venne il personaggio del cinema balletto della Rivoluzione Francese che grazie a Ashton risorse a nuova vita. E una opera «che miracolosamente contiene tutto lo spirito dei toni poetici di questo autore romantico», l'esplosivo di geometria, cioè la capacità costruttiva, di disegno spaziale. E un sottile velo di ironia. Come tutti gli inglesi, anche acquisiti, Ashton possedeva uno spiccato senso of humour come dimostrò nei balletti Façade e A Wedding Bouquet. Ma nella Filet mai gardée questo humour si trasforma in esprit de finesse. Un modo di guardare le cose in lontananza, con partecipazione, eleganza, non ipocritezza. Il suo testamento più vero.

# La mostra Scola, prima li disegno e poi... li filmo

Anche Ettore Scola, come tanti altri registi, non si limita alla macchina da presa. Spesso ama prendere le matite e disegnare i suoi personaggi prima di trasferirli sullo schermo. A Locarno, nell'ambito del festival, gli è stata dedicata una mostra, nella quale spiccano la sua capacità di disegnare un carattere con pochi tratti di penna. Quel «carattere» che poi i suoi attori dovranno interpretare.

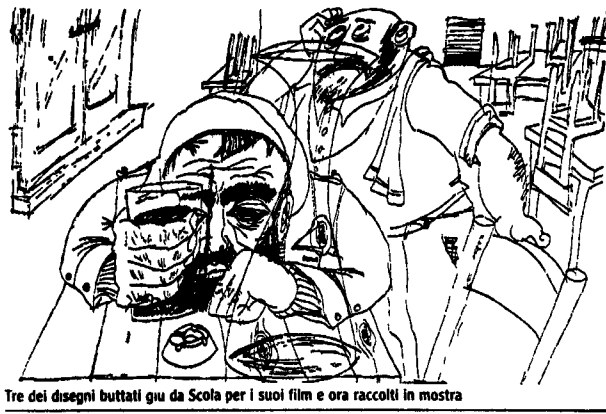
DAL NOSTRO INVIATO  
SAURO BORELLI

LOCARNO Ricca, articolata mostra del lavoro grafico (disegni, bozzetti, vignette, ghiribizzi) di Ettore Scola al Palazzo Forni di Locarno. L'allestimento curato dal critico e studioso Pier Marco De Santi, cui già si devono analoghe, lodevoli realizzazioni dedicate a Flaiano, Antonio Pietrangeli e ad altri noti personaggi, è stato commissionato dal 41° Festival cinematografico di Locarno, da poco concluso ma la stessa mostra è destinata ad assumere presto carattere itinerante. Prima significativa tappa, dopo Locarno, sarà infatti Augsburg e poi via via, diversi centri italiani.

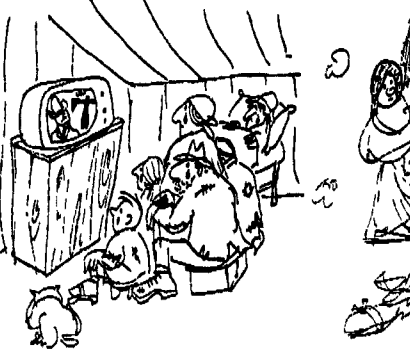
Oltre ai pannelli e alle strutture funzionali che caratterizzano nel modo migliore l'esposizione dei lavori risulanti ai più vari periodi - si può dire dalla prima adolescenza all'attuale stagione creativa di Scola - va messo subito in rilievo che la mostra in questione trova come puntuale, prezioso corredo un catalogo di singolare appassionante dovizia iconografica e documentaria foliosissimo

preparazione del film *Il mondo nuovo* con le specifiche «stimole» esistenziali psicologiche di «persone drammatiche» come l'attempato maclento Casanova (un vertice assoluto tra le tante prove superlative di Mastroianni) e dell'ambiguo infido faccendiere Réstil de la Bretonne (un magistrale Jean Louis Barrault). Ma non sono sicuramente da meno i caratteri le fisionomie tragicomicamente «mostrosi» emergenti dai bozzetti dalle prove grafiche fatti per il pur controverso lungometraggio *Brutti, sporchi e cattivi*.

Abbiamo parlato di «mostrosità» non a caso visto che Ettore Scola già precoce e spiritoso artefice della cosiddetta «commedia all'italiana» sa cogliere delle attitudi



Tre dei disegni buttati giù da Scola per i suoi film e ora raccolti in mostra



ni dei tic, dei contraddittori comportamenti della più contingente quotidianità proprio quegli elementi eccessivi, abnormi eppure eccorrenti, normali che restituiscono davvero, soltanto un po' forzati verso i toni grotteschi o surreali, quell'indole segreta viscerale, che ci fa agire per il bene o per il male. O paradossalmente, per l'uno e per l'altro insieme.

Tale impressione se ancora occorre una conferma, è data nei più originali momenti creativi del lavoro grafico di Scola, da quell'aprendistato al contempo feroce, fertillissimo nascente all'assidua, giovanile frequentazione del mitico giornale satirico *Marc'Aurelio*, non a caso già eterodossa palestra di costume di vita del ge-

niaccio proteiforme del cinema italiano, Federico Fellini.

Non sempre, peraltro il segno e il disegno di Scola palessano finalità immediate, precise. Talvolta spiega bene Pier Marco De Santi il disegno resta allo stato di divertimento puro e astrazione geometrica un *calembour*, una freddura basata su giochi di immagini e di parole, accostamenti azzardati di segni indecifrabili come nelle vignette alla Sternberg. Ma ciò che poi riscatta esalta sempre la forma ogni spunto parodistico è quella bonaria malinconia che sottende sostanza anche la più aspra raffigurazione. In tal senso, soccorrono qui i bozzetti per i film più ispirati e nuziosi di Scola quali *Intenso Passione d'amore*, *C'eravamo tanto amanti*, *Una giornata particolare*, *La famiglia*. A suggerire rivelatore di tutto ciò, risalendo, inoltre, il bozzetto di studio del progettato film *Capitan Fracassa* ove, esemplarmente, gusto umoristico e senso drammatico della vita, di ogni opzione poetica sembrano fondersi confondersi in quei termini problematici, paradigmatici dell'arte, del cinema di Ettore Scola, un uomo, un cineasta quant'altro ma emblematico del nostro tempo.

**Anna Seghers**  
**Il vero azzurro**  
prefazione di Mauro Ponzi  
Due racconti imperniati sulla ricerca della felicità una conferma del talento della celebre scrittrice tedesca  
Lire 16 500

**Giulio Angioni**  
**L'oro di Fraus**  
prefazione di Giuliano Manacorda  
Un romanzo poliziesco che si trasforma in lucida denuncia civile contro gli oscuri meccanismi del potere  
Lire 16 500

**Editori Riuniti**

**Libri di Base**  
**Collana diretta da Tullio De Mauro**  
otto sezioni per ogni campo di interesse